

Quaestiones Veleiates. Aree sacre e *capitolium*

Luca Lanza

["Ager Veleias", 3.04 (2008)]

Il *templum* rappresenta nell'ambito della storia architettonica romana, l'elemento più antico, nonché l'unico per il quale si possa formulare un rapporto univoco tra la sua presenza ed il concetto stesso di nascita della città: per questa ragione, in più di un caso i *templa* sono descritti dalle fonti storiche romane come aree sacre ed inamovibili. Potremmo quindi sostenere, in accordo con gli antichi, che in un certo senso i *templa* presiedono, assistono e resistono alla vita stessa della città, scandendone la sacralità della fondazione, dell'evoluzione e talvolta continuando, mediante formule diverse di sovrapposizione culturale, anche oltre la loro caduta.

Se per tanto questa norma sembra vigere perfettamente in Roma, dove la presenza di strutture sacre è addirittura preesistente alla realtà urbana stessa, e dove l'inalienabilità dei loro *loca* è scandita già agli inizi del IV sec. a.C. da M. Furio Camillo all'indomani dell'invasione gallica (Liv. V, 51, 4 ss.), ancor di più essa può valere per le realtà municipali provinciali. In esse, infatti, il processo di romanizzazione fu condotto, come noto, non solo attraverso pragmatici piani bellici, ma soprattutto mediante l'utilizzo di una articolata e complessa operazione propagandistico-simbolica, atta a far recepire ancor prima che con le armi, la potenza del messaggio politico, sociale e religioso di Roma. Proprio in virtù di questa fortunata sincrasia il fenomeno della romanizzazione fu un evento straordinario ed irripetibile: e tra i simboli principali di tale processo i *templa*, elementi rappresentativi della religiosità romana, occuparono un ruolo di prim'ordine nel complesso intento di far giungere in terre culturalmente e socialmente lontane i principi del *mos maiorum*, favorendo così un processo di gemmazione culturale quasi perfetto. Ciò pare ampiamente dimostrato dai recenti studi condotti sulle municipalità iberiche, ove si assiste ad una tanto precoce quanto sorprendente assimilazione di precisi modelli architettonici a partire addirittura dalla fine dell'epoca repubblicana.

La medesima vitalità, seppur supportata da un minor numero di eclatanti prove archeologiche, si registra anche nel contesto della Regio VIII, ove nascono *coloniae* e *municipia* capaci di assorbire appieno, dimostrandolo attraverso l'opera architettonica, i principi ideologico-urbanistici romani. In quest'ottica si inserisce a pieno titolo la straordinaria sperimentazione del "foro tripartito", costituito dalla progressiva creazione di un unico modulo architettonico contraddistinto dalla giustapposizione dei tre elementi urbanistici capaci di raccogliere in sé ed esprimere appieno l'intrinseca natura socio-politica romana: i tre elementi sono la *basilica*, sede dell'amministrazione municipale, il *capitolium*, emblema della "sacralità" urbana, ed infine il *forum*, ossia il "non-edificio", presso il quale queste due differenti ma di per sé compartecipi realtà possono trovare perfetta unione. A questo fondamentale principio-guida nessuna città romana pare, seppur in modo peculiare, contravvenire: da Saguntum (in Spagna) ad Avenches (in Svizzera), da Augusta Praetoria (Aosta) a Iulium Carnicum (Zuglio, in Friuli), il modulo tripartito sembra rappresentare l'imprescindibile segno distintivo del concetto di *urbs* romana. Le linee guida di questo lungo processo sperimentale, e la loro portata storica nell'evoluzione urbanistica romana, sono argomenti strettamente connessi alla comprensione dell'intera area forense, e verranno approfonditi *infra*: per il momento, questo concetto è sufficiente per farci capire

come la presenza di *basilica-forum-capitolium* divenga, alle soglie del principato, un dato formalmente imprescindibile, quasi una nota distintiva per l'identificazione di un municipio romano.

A questo punto il caso veleiate si pone, quindi, come un tanto intricato quanto problematico enigma: sin dai primissimi anni seguenti la scoperta del sito, il dubbio di eruditi e curiosi prima, e di storici ed archeologi poi, è stato quello di comprendere dove, e con quale morfologia, potesse aver avuto realizzazione il *capitolium* municipale veleiate. La lunga e discontinua via della ricerca subì in questo caso numerose ramificazioni, portando all'accumulo di almeno tre divergenti vie interpretative. La prima, e fors'anche la più antica, volle identificare la presunta sede del *capitolium* nell'area mediana degli edifici forensi che si antepongono alla *basilica*, sfruttando tracce di elementi architettonici in gran parte significativi. La seconda, di gran lunga più recente, propose di spostare l'attenzione dall'area forense al quartiere terrazzato immediatamente sottostante in direzione nord, ove numerosi resti di strutture architettoniche potrebbero dare adito all'identificazione di un vasto e strutturato complesso sacrale circoscritto entro un indipendente modulo urbanistico. La terza infine, anch'essa assai recente, proponendo di considerare Veleia come un complesso forense non pienamente codificato nella funzionale tripartizione urbanistica, offre la singolare interpretazione di una effettiva assenza del polo religioso.

L'ipotesi più antica della presenza di un tempio in corrispondenza dell'asse mediano del foro di fronte alla *basilica* trova sintetica spiegazione nel manoscritto ottocentesco dell'architetto romagnolo Giovanni Antonio Antolini, conservato al Museo Archeologico Nazionale di Parma (ms. 25A/MANPR, II, pp. 8-9), ove l'autore delle celebri *Le rovine di Veleia misurate e disegnate*, nel 1819 ricorda come «l'edificio [...] che sta nel mezzo sul lato di nord del Foro fra i piccoli portici, noi lo giudichiamo un Tempio anfiprostilo tetrastilo, cioè con quattro colonne da ambe le fronti della cella»; tale ipotesi, ribadita altresì dall'Aurigemma negli anni quaranta del secolo scorso, fu presto tralasciata, e l'attenzione storica accordata a questo presunto tempio cadde altresì velocemente, tanto che oggi, mentre nuove ipotesi propongono altre identificazioni per il *capitolium*, poco si riesce a dire dell'interpretazione degli edifici che chiudono a nord il complesso forense. Eppure i dati riportati poco oltre dall'Antolini – qui analizzati con beneficio di dubbio – paiono inequivocabilmente significativi; egli sostiene poco oltre che «altra prova se ne trae dagli avanzi di un'ara rimasti sotto al pronao anteriore [...]», ben visibile ancora oggi in un quadrangolo riportato nella pianta del foro redatta dallo stesso architetto. Quale credibilità sia da attribuire a tale affermazione è ancora oggi elemento di discussione; resta tuttavia spazio per alcune considerazioni interessanti, che permettano di fare luce sulla possibilità – non negabile a priori – che l'area ospitasse effettivamente la sede del *capitolium* forense, e che quindi, in qualche misura, l'ipotesi possa ritenersi accettabile.

Analizzando complessivamente la struttura forense veleiate emerge chiaramente come la *basilica* forense, chiudendo il lato breve meridionale del foro, si anteponga perfettamente all'antistante settore nord, anch'esso occupato da resti edificati, nell'ottica di una specularità ampiamente riconducibile al principio di tripartizione forense stesso. La presenza del colonnato, che circonda la *platea* su tre lati, pare maggiormente scandita a nord ove i basamenti delle colonne, dieci in tutto, paiono fare *pendant* con il propileo antistante la terrazza settentrionale poco oltre il piccolo *decumanus* che la separa dal pianalto forense. In particolar modo le quattro colonne centrali, che scandiscono, nel lato prospiciente il foro, le dimensioni dell'edificio quadrangolare in questione, trovano perfetta rispondenza con i quattro basamenti di colonne centrali del propileo settentrionale, quasi a racchiudere l'edificio stesso entro una precisa cornice di colonne, quattro *in antis* – rispetto al foro – e quattro nel settore posteriore; verrebbe così a delinearsi un tempio tetrastilo anfiprostilo, ovvero munito di colonnato su entrambi i lati brevi, secondo la definizione antoliniana. Questa prima chiave di lettura restituirebbe un impianto forense complessivo

assai ristretto e fortemente concentrato, ove la *platea* fungerebbe da stretta cerniera tra le principali strutture architettoniche, che su di essa si affacciano senza interporre alcuno spazio libero; il propileo dell'ipotetico tempio andrebbe infatti a cadere nell'immediato limite settentrionale della *platea* stessa, rendendo incalpestabile da parte dei *pro-fani* questa porzione di piazza forense. Se da questo punto di vista il problema può essere tutto sommato relativo, ed interpretato in buona parte come simmetrico al settore meridionale, dove la *basilica* si erge nelle immediate vicinanze della *platea*, altrettanto non può dirsi del versante settentrionale, dove il retrostante settore prostilo si troverebbe solcato dall'interstizio viario che qui scorre a delimitare le due terrazze. Impensabile tale interferenza! Per tanto se l'ipotesi di tempio tetrastilo antistante la *basilica* può sulle prime convincere, con le dovute cautele, poco probabile per contro sembra l'ipotesi di un tempio anfiprostilo. Inoltre se ipotizzassimo la presenza di un solo colonnato, prospiciente la *platea*, allora ricondurremmo il presunto tempio a una struttura *sine postico*, di gran lunga più diffusa, rispetto all'anfiprostilo, nei municipi italici imperiali.

Ma ancora alcuni aspetti debbono essere chiariti a tal riguardo: quand'anche appurassimo che un tempio tetrastilo *sine postico* occupava, nel primigenio progetto urbanistico veleiate, il settore settentrionale del foro, non avremmo ancora giustificato, in quest'area, la presenza di numerosi lacerti di pavimentazione, esplicativi di una ripetuta occupazione in senso edilizio dell'area entro fasi storiche diverse. Dagli studi condotti da Antonio Frova prima, e da Mirella Marini Calvani poi, è infatti emerso *in situ* il susseguirsi di diversi interventi edilizi, soprattutto in virtù del rinvenimento di un reticolato di fondazioni, realizzato in scaglie di pietra senza materiale legante, affine per tecnica costruttiva a muri tardo-repubblicani individuati in numerosi scavi archeologici dell'Emilia occidentale; sono state altresì portate alla luce, nella medesima area, pavimentazioni in *opus signinum* semplice o decorato con tasselli di marmo o con tessere musive, che possono nel complesso ricondurre a strutture architettoniche di tarda età repubblicana. Se quindi così fosse, l'ipotetico *capitolium* veleiate si sarebbe sovrapposto a precedenti strutture, cancellandone definitivamente l'assetto; questa eventualità potrebbe in parte trovare riscontro nella vicina Luni, ove recenti scavi hanno mostrato come la realizzazione forense sia stata effettuata a danno di abitazioni prospicienti l'area interessata, espropriate e abbattute per edificare le nuove strutture. Ma pensare all'applicazione di un *ius publicandi* su preesistenti edifici – privati? – per edificare un *capitolium* forense a Veleia ci induce nuovamente all'auspicio di una complessiva futura indagine sulla *facies* pre-imperiale del sito, e di conseguenza a limitare lo spazio per ulteriori ipotesi.

Resta tuttavia da menzionare a tal proposito un dato assai interessante: gli scavi delle fondamenta del cosiddetto "tempio", effettuati nel 1952 da A. Frova, hanno condotto alla luce i resti di una struttura ad ipocausto, concreta traccia di riscaldamento pavimentale applicato in quest'area. L'ipocausto in questione è composto da un fondo di mattoni, su cui restano tracce delle *suspensurae*; parte della struttura, che si dispone a "T" proprio al di sotto delle pavimentazioni superstiti in mosaico segmentato policromo, conserva tracce di cocciopesto di fine impasto, che doveva coibentare le pareti e preservarle dall'alta temperatura. È altresì emerso, nel medesimo ambiente, il *praefurnium*, sede della combustione primaria dell'intero sistema di riscaldamento, attualmente protetto da basse coperture; i resoconti di scavo confermano la presenza di carbone e di pareti «cotte», a testimoniare che l'impianto dovette quindi funzionare regolarmente: pochi sono tuttavia gli elementi che permettano di datare la struttura (e.g. un sesterzio della prima età imperiale, che tuttavia costituisce un dato alquanto aleatorio ed isolato). Potrebbe essersi trattato di un riscaldamento precedente all'erezione del presunto tempio, e conseguentemente legato ad un preesistente edificio soppiantato all'indomani della necessità di edificare un tempio in relazione al nuovo impianto forense? O piuttosto una struttura di riscaldamento di servizio al nuovo edificio, che nel caso fosse stato un tempio avrebbe potuto fruire di

riscaldamento indotto?

A dire il vero, lo spazio per dare risposte esaustive a questi quesiti non è molto. Per ora basti comprendere come l'idea di un tempio tetrastilo – *sine postico* piuttosto che anfiprostilo – collocato in stretta prossimità della *platea* forense, secondo un modello di foro tripartito assai compatto, rappresenta un'ipotesi ancora plausibile, per nulla soppiantata da diverse e convincenti prove archeologiche. I paralleli a tale disposizione possono trovarsi nei *fora* tripartiti di Conimbriga, in Portogallo, in cui il tempio si sviluppa direttamente a partire dalla piazza forense senza essere separato dall'intersezione di una via passante, secondo un modello di tripartizione compatta che si registra altresì in Gallia Lugdunensis, a Forum Segusiavorum (Feurs) e Lutetia Parisiorum (Parigi), e nel caso italico di Iulium Carnicum (Zuglio), ove il *forum* addirittura ingloba il tempio stesso. Numerosi altri sono gli esempi, e tutti paiono restituire i lineamenti di una già nota – ed ampiamente definita dagli studi di Gros e Balty – elasticità nell'applicazione del modello. Ma nel caso di Veleia l'ipotesi di un *capitolium* immediatamente prospiciente la *platea* forense, e quindi non separato da un segmento viario come nel noto caso italico di Brixia o extra-italico di Augusta Raurica (Augst) in Gallia Belgica (da Domiziano in poi Germania Superior), è, come già anticipato, una soltanto delle possibili vie interpretative riguardanti il problema di identificazione del *capitolium*.

Una seconda ipotesi, avanzata recentemente da Jacopo Ortalli e coralmemente sostenuta da un vasto numero di studiosi, in buona parte accettata come altamente plausibile anche in questo lavoro, propone di spostare l'attenzione all'area immediatamente prospiciente il foro verso settentrione, ovvero al terrazzo inferiore che decresce verso la valle del Chero. Questo ultimo settore urbano, che ovviamente deve essere considerato l'ultimo noto, dato che a valle di esso non vi fu mai possibilità – per complessi motivi che qui non verranno trattati – di effettuare approfondite ricerche, offre oggi una serie di resti edificati che si dispongono ad occupare il proseguimento orientale dell'asse forense ed il corrispondente asse perpendicolare settentrionale, per poi perdersi progressivamente verso ovest. Dalla cartografia sette-ottocentesca emerge chiaramente come gli edifici di quest'area fossero in realtà maggiormente evidenti di quanto non lo siano oggi, a causa del cattivo mantenimento delle strutture, e della forte pendenza del suolo, che in questa area dovette compromettere la stabilità delle evidenze archeologiche superstiti. Già l'Antolini, nelle pagine del suo manoscritto (ms. 25A/MANPR, II, p. 14), ricorda come fossero visibili resti di un edificio ampiamente destabilizzato da una pendenza più accentuata di quanto non fosse stato previsto dal progetto di assetto territoriale urbano d'epoca romana. Il complesso viene così descritto: «[...] quest'edificio può considerarsi entro al perimetro di un capotagliato [parola con cui i matematici italiani del '500/'600 indicavano il trapezio geometrico, prima che questo termine entrasse in uso], il quale si termina dai portici al nord del Foro per un lato, e poi tre altri dai condotti sotterranei. Il suolo ove è posto, par essere franoso, è notabilmente abbassato, e pende verso il torrente Chero; ma sembra che dapprima non differisse dal piano dei portici suddetti, i quali s'innalzano sopra una specie di crepidine».

Per quanto generica possa essere, tale descrizione aiuta a comprendere come l'area in questione costituisse in qualche modo un ideale prolungamento del modulo forense stesso all'interno del palinsesto progettuale alto-imperiale, e per tanto plausibilmente connesso allo sviluppo dell'intero complesso. Lo stesso Antolini propose per questa zona un tanto curioso quanto assolutamente arbitrario modello interpretativo, legato ad una visione formalmente stereotipa e deterministica dell'assetto del centro: egli sostenne infatti (ms. 25A/MANPR, II, p. 15) che «chi considera l'ubicazione di queste rovine nelle vicinanze del Foro, il loro compartimento, il loro isolamento, può per avventura concederci che le intitoliamo la Curia, o Comizio [...]». Scalzata senza alcuna remora tale ipotesi, non sostenuta da convincenti prove archeologiche ed epigrafiche, resta di fatto la

possibilità di analizzare un'area urbana dall'architettura assai significativa nel tentativo di identificare un contesto sacrale annesso al foro. L'intera area offre infatti i lineamenti di quello che potremmo definire un ideale prolungamento dei margini forensi verso nord, scandito almeno su due lati, ma presumibilmente ampliabile anche sul terzo, quello occidentale, oggi perduto. Il limite delineato da tale sezione architettonica sembrerebbe ritagliare una sorta di area chiusa, al centro della quale, in perfetta corrispondenza con l'asse mediano nord-sud forense, e di conseguenza alle spalle dell'ipotetico tempio suddetto, paiono isolati i resti di una struttura quadrangolare, perfettamente allineata al propileo che affianca il versante settentrionale del piccolo *decumanus* che corre a valle del foro. Ciò potrebbe spingerci ad identificare in quest'area i resti di un ben più ampio complesso templare, realizzato non più mediante l'erezione di un semplice *capitolium* prospiciente il foro stesso, bensì attraverso la creazione di un vero e proprio apparato sacro annesso al foro, secondo una tipologia di foro tripartito che potremmo definire composita. Questo modello vedrebbe nel propileo tetrastilo, che Antolini faceva risalire al presunto tempio forense, il propileo frontale di un più ampio tempio *sine postico* prospiciente il foro ma separato da esso mediante il *decumanus* suddetto ed una sorta di crepidine colonnata, capace di fungere da cornice all'intero complesso sacro senza per questo vincolarne la monumentalità da parte di chi lo osservasse dalla piazza stessa. I restanti lati sarebbero quindi stati occupati da un'ulteriore cornice architettonica, presumibilmente porticata, anche se è possibile che gli attuali resti non ne diano traccia essendo formalmente le sostrutture dell'edificio, e non parte degli alzati. Quest'ipotesi parrebbe restituire al complesso forense veleiate un maggiore respiro architettonico, nonché un'identità assai più vicina alla grande maggioranza degli esempi cisalpini. Basti pensare a municipi pressoché coevi, che dovettero maturare l'adozione del modello tripartito in epoche e attraverso processi assai affini: oltre al caso di Brixia, che pur in misura maggiore potrebbe rappresentare un modello vicino a quello veleiate adeguatamente riveduto, si devono citare Luni, ove – eccezione fatta per la dislocazione della *basilica* – il binomio *forum-capitolium* si disporrebbe in modo affine, e Augusta Bagiennorum (Bene Vagienna [CN]), e ancor più i noti casi d'oltralpe di Virunum (Zollfeld), Lugdunum Convenarum (Lione), Noviodunum (Nyon) e Augusta Raurica (Augst).

Da un punto di vista prettamente storico-urbanistico non esistono elementi che possano in un modo o nell'altro dipanare il dubbio tra queste due scelte interpretative: senza dubbio l'adozione dei modelli urbanistici forensi dovette seguire logiche pratico-funzionali prima ancora che modulari o stereotipe, e per tanto esperienze urbanistiche assai vicine tra loro possono aver dato esito a soluzioni forensi formalmente differenti, come è possibile vedere nel caso dei municipi gallici e iberici. Ma un dato pare certo: in nessun caso la scelta di sacrificare uno dei tre elementi costitutivi del modulo, come vorrebbe la terza via interpretativa, è stata mai posta in questione. Separati o meno da strade, incorporati dal modulo e ad essi successivamente giustapposti, oppure semplicemente variati nella sequenza del loro assetto tradizionale, comunque sia, *basilica* e *templum* paiono aver sempre risposto alle primarie esigenze urbanistiche di una città antica. In particolar modo, se per la *basilica* possiamo identificare, in alcuni evidenti casi, un'edificazione successiva a precostituiti moduli forensi inizialmente sprovvisti di questo specifico edificio (vd. *ex. gr.* il caso di Luni), altrettanto non si può certo dire per il *capitolium* che, anche laddove i moduli forensi si fossero presentati "incompleti", costituiva sin dall'esordio parte fondante del complesso forense stesso. Ecco perché l'ipotesi che vede – in questa complessa problematica di identificazione – i segni di una non ancora compiuta realizzazione funzionale ed architettonica del complesso forense veleiate è semplicistica, se non a-critica, antepoendo rischiosamente il puro dato archeologico al più complesso ed imprescindibile aspetto storico-sociale. In un certo qual senso, come avviene per numerosi centri medievali sorti in inseparabile relazione con le pievi cristiane,

lo stretto binomio che intercorre nella romanità tra creazione della città e la stessa sacralità del suo territorio rende improponibile tale ipotesi, che verrebbe a minare i fondamenti stessi dell'identità di *urbs* romana. Tale realtà trova poi in Veleia maggior forza dal forte aspetto "pubblico" del suo foro, che come vedremo tra breve risulta fortemente legato alla figura dell'imperatore, alla sua divinizzazione ed alla centralità della propaganda come mezzo di affermazione dell'*auctoritas* imperiale stessa. Ma non esiste *auctoritas* svincolata da "sacralità", e per tanto la stessa legittimazione della figura imperiale dovette qui trovare conferma da entrambi gli aspetti che soli potevano garantirla: l'aspetto politico, ribadito dalla *basilica* – a tal riguardo si veda *infra* –, e l'aspetto religioso, scandito in primo luogo dall'egida inconfutabile della triade capitolina. Per tanto non penso sia lecito chiedersi se vi fosse stato o meno un *capitolium* a Veleia, ma piuttosto in quale preciso rapporto esso fosse con il restante nucleo forense.

Di recente M. Marini Calvani ha proposto di riconoscere nella sede della pieve di S. Antonino, a monte del quartiere meridionale presso la fascia indagata più elevata del centro (469 m. s.l.m.), la probabile sede di un'antica area sacra romana, rimasta tale ed assorbita poi nella storia cristiana successiva. Questa quarta ipotesi, non citata in precedenza, risponde indubbiamente a comprovati casi esemplificativi antichi, ma non risulta supportata da prove scientifiche specifiche. Due particolari aspetti poi la allontanano dalla possibilità effettiva che, se di area sacra si fosse trattato, essa possa essere effettivamente riconosciuta con il *capitolium*. La prima è, ancora una volta, di carattere urbanistico: per quale motivo, infatti, il *municipium* veleiate avrebbe dovuto possedere un complesso forense rispondente ai canoni ideologici alto-imperiali con un *capitolium* sensibilmente decentrato rispetto all'intero complesso stesso? Quale rispondenza propagandistico-simbolica avrebbero infatti trovato tra loro il foro, i suoi *monumenta* e la stessa *basilica* con un *capitolium* distante e nascosto da abitazioni private? L'effettiva probabilità che un tempio consacrato a deità diverse da quelle capoline avesse avuto qui sede, e che come tale avesse avuto continuazione anche oltre la seconda metà del III sec. d.C. potrebbe per contro essere possibile; ma ciò ci conduce al secondo problema: mancano infatti gli effettivi segni che testimonino la diffusione del cristianesimo in vaste aree della Cisalpina prima del III/IV secolo, periodo in cui, stando alle epigrafi e ai resti archeologici, lo stesso sistema amministrativo veleiate già sembra versare in un profondo stato di declino. Per tanto questo dato dovrebbe farci supporre una vita tardo-antica del sito, elemento sul quale ancora troppo poco siamo informati.

Di conseguenza lo spazio per le ipotesi può ragionevolmente restringersi nuovamente entro il settore settentrionale del foro, e ricadere su una delle prime due ipotesi interpretative sopra citate. Già in precedenti ricerche ebbi modo di confermare come la più recente identificazione dell'area sacra nel quartiere a valle del foro sia apparentemente la più suggestiva, e fors'anche la più convincente. Rimane tuttavia il limite imposto da alcuni vincoli architettonici che, se così interpretassimo tale area, si interporrebbero tra il nucleo *basilica-forum* e l'impianto templare, la cui interpretazione risulterebbe conseguentemente di difficile risoluzione. Tale interposizione sarebbe infatti rappresentata dai medesimi edifici tra i quali Antolini riconosceva il tempio «cittadino», che proseguono a nord il coronamento edificato ed il porticato forense dei lati est ed ovest. Quale potesse essere la precisa destinazione di questi edifici – ammesso che il tempio fosse realmente alle spalle di essi – sarà argomento della prossima sezione. Alcuni dati altimetrici serviranno tuttavia a chiarire il problema: dai risultati emersi durante gli scavi della metà del secolo scorso promossi dal Frova, tra la *platea* forense settentrionale ed il basamento del colonnato tetrastilo prospiciente il presunto quartiere forense intercorre un dislivello medio di circa 60 cm., segno di come in questo settore la pendenza verso nord, in virtù anche del piccolo segmento viario, fosse in realtà fortemente limitata.

Tra questi due settori i numerosi resti di pavimenti dell'edificio centrale, sede

dell'ipotetico tempio antoliniano, si pongono a quote diverse: uno solo di essi, in marmo, si colloca a livello della *platea*, mentre negli altri casi si assiste ad un divario che corre tra i -10 e i -60 cm. Essi, in ogni caso inferiori o uguali al livello della *platea* forense, si collocano tuttavia a livello superiore o uguale al basamento del propileo in questione. Di qui in poi, verso nord, il piano di calpestio degrada ulteriormente – oltre un metro di dislivello in prossimità del propileo. Questi dati, apparentemente poco significativi, manifestano in realtà che se un tempio fosse veramente esistito a valle del foro, esso sarebbe effettivamente stato leggermente più basso del piano forense stesso. E non solo: essi manifestano come gli edifici in questione debbano necessariamente aver convissuto con l'ipotetico tempio settentrionale, dato che, qualora fossero stati demoliti, parte delle loro rimanenze sarebbe stata superiore al livello del propileo settentrionale stesso. Per tanto l'interpretazione ricostruttiva dovrebbe tener conto di una loro possibile coesistenza. Il delicato problema non può certo dirsi di facile risoluzione, alla luce dei dati a nostra disposizione. Non possiamo nemmeno escludere, allo stato attuale delle conoscenze, che in realtà due diverse realtà templari abbiano effettivamente coesistito allo stesso tempo, l'una costituita dall'edificio prospiciente il foro, e quindi presumibile *capitolium*, e l'altra, alle spalle di questo, più ampio e votato ad un culto differente. Ma queste sono pur sempre ipotesi: solo future e auspicabili indagini approfondite nell'area settentrionale potranno aiutarci a dipanare le numerose e importanti questioni storiche al riguardo.

Parlando infine di aree sacre non potremmo certamente dimenticare la sacralità della figura imperiale e la monumentalità legata alla sua divinizzazione, elementi senza dubbio portanti nell'esperienza urbanistico-ideologica dei *municipia* di impianto alto-imperiale. Progressivamente, vere e proprie *aedes* dedicate al culto dell'imperatore vengono ad occupare posti di primo rilievo in numerosi centri italici ed extra-italici a partire dai primi decenni dell'epoca giulio-claudia, mediante formule e soluzioni di volta in volta differenti, adattate alle peculiarità morfologiche del contesto urbano, ma pur sempre rispondenti alla medesima ed esplicita funzione. La figura del *princeps*, in questo caso *divus*, viene in alcune situazioni celebrata attraverso l'edificazione di veri e propri templi cittadini, come nel caso del tempio di Minturnae, o dell'*aedes Romae et Augusti* di Terracina, e per tanto equiparata ai medesimi e tradizionali soggetti di culto dell'*Urbs*.

Ma laddove mancano specifici templi non mancano certo le presenze di tale forma di culto; edifici tradizionalmente legati all'ambito civile vengono progressivamente ad assumere un legame univoco con l'emblema stesso che ne tutela e giustifica l'*auctoritas*: l'imperatore. Per tanto numerose *basilicae* associano in taluni casi alla loro tradizionale funzione di tramite tra cittadini ed autorità centrale, il nuovo valore di testimoni diretti della sacralità di quest'ultima, trasformandosi così in formali *aedes Augusti*: è il caso delle *basilicae* di Otricoli, Privernum, Aesis (Iesi), Bononia e, soprattutto, Veleia, tutte accomunate dalla presenza significativa di interi cicli statuari raffiguranti componenti delle famiglie imperiali.

Tale aspetto potrebbe ben essere discusso all'interno di questo paragrafo: ma, investendo una realtà architettonica che in primo luogo assolve, tradizionalmente, a funzioni pubblico-amministrative e civili, e solo in una seconda fase è investita di un implicito valore sacrale, verrà affrontato, per una sorta di coerenza storica, in un prossimo contributo dedicato agli ambienti pubblici. D'altronde, qualunque fosse stato il valore sacro e simbolico ad essa aggiunto, la *basilica* rimase pur sempre, nella logica socio-urbanistica romana, il polo rappresentativo del governo municipale, e come tale elemento pubblico per eccellenza.

NOTA BIBLIOGRAFICA

Capitolium veleiate: si veda in particolar modo, per l'ipotesi di un **tempio prospiciente il foro**, M. CAGIANO DE AZEVEDO, *Appunti sul cosiddetto Tempio di Veleia*, in *Studi Veleiati*, Piacenza 1955, pp. 121-124; A. FROVA, *Novità archeologiche a Veleia*, in *Atti del III Convegno di Studi Veleiati*, Milano-Varese 1969, pp. 43-84; S. AURIGEMMA, *Velleia*, n. ed., cur. G. A. MANSUELLI, Roma 1960, *passim*; J. B. WARD-PERKINS, *From Republic to Empire. Reflections on the Early Provincial Architecture of the Roman West*, "JRS", LX (1970), p. 7; M. MARINI CALVANI, *Veleia. Guida alla visita della zona archeologica e dell'antiquarium*, Parma 1975, pp. 51, 62 e *Archeologia [Il. Veleia]*, in *Storia di Piacenza. I. Dalle origini all'anno Mille*, cur. F. GHIZZONI, Piacenza 1990, 2, p. 803. La recente ipotesi di un **tempio nella terrazza settentrionale** del foro – cfr. J. ORTALLI *Complessi forensi e architetture civiche nelle città romane dell'Emilia-Romagna: Ariminum, Sassina, Mevaniola, Veleia, Bononia*, in *"Forum et basilica" in Aquileia e nella Cisalpina romana*, cur. M. MIRABELLA ROBERTI, Udine 1995, pp. 294-299 – è stata ribadita da S. MAGGI, *Le sistemazioni forensi nelle città della Cisalpina romana dalla tarda repubblica al principato augusteo*, Bruxelles 1999, *passim*. Diversa interpretazione di quest'area in senso prettamente urbanistico pare invece dare S. SANTORO BIANCHI, *Urbanistica romana delle città d'altura in Emilia Romagna*, in *Studi sulla città antica*, Roma 1983, p. 207. Ha recentemente prospettato l'**assenza del capitolium** – seppur in alternativa all'ipotesi di Ortalli – M. CAVALIERI, *Il modello forum-basilica e la sua "evoluzione" tra la Cisalpina e la Narbonensis*, "Archeol. Emilia-Romagna", III (1999), p. 87. Sull'ipotesi di un'**area sacra** in luogo della **pieve di S. Antonino** vd. M. MARINI CALVANI, *Veleia*, in *"Aemilia". La cultura romana in Emilia Romagna dal III secolo a.C. all'età costantiniana*, EAD. cur., Venezia 2000, p. 534 (con rimando ai propri studi).

Per un contributo generale sullo sviluppo dei templi in Cisalpina e per approfondimenti su casi specifici menzionati vd. P. GROS, *L'architettura romana dagli inizi del III secolo a.C. alla fine dell'alto impero*, Milano 2001, pp. 134-227. — In N. CRINITI, *"Memoria" e fortuna di Veleia: bibliografia 1747 – 2005*, in *"Veleiates". Uomini, luoghi e "memoriae" dell'Appennino piacentino-parmense*, ID. cur., Parma 2007, pp. 259-335 (e negli aggiornamenti annuali pubblicati in questo sito) altri rimandi bibliografici sull'argomento.

© – Copyright — Tutti i contributi pubblicati in <http://www.veleia.it> sono di proprietà dei singoli autori di volta in volta indicati. Ogni riproduzione integrale o parziale, non configurantesi come esplicita citazione tratta dal sito stesso, è vietata e tutelata dal diritto d'autore secondo la legge vigente. La proprietà del sito appartiene al Gruppo di Ricerca Veleiate, prof. Nicola Criniti, Università degli Studi di Parma.